

IL COMMENTO

di STEFANO CIANCIOTTA

I NOSTRI FIGLI DOVRANNO
INVENTARSI GLI IMPIEGHI
DEL MONDO DI DOMANI

CHE LAVORO FARANNO i nostri figli? Non lo possiamo sapere perché quel lavoro non è stato ancora inventato, e molti giovani italiani, al contrario dei colleghi statunitensi che da bambini sanno già che cambieranno dai cinque ai sette lavori, sono ancora alla ricerca di uno spazio di comfort che gli possa garantire un impiego stabile. Secondo la **London School of Economics**, invece, il 56% dei lavori rischia di sparire in Italia entro due decenni. Per calcolarlo sono stati incrociati i dati sul mercato del lavoro europeo con gli studi sulla capacità evolutiva di macchine e robot. E secondo l'analisi l'Italia abbonda di impieghi ripetitivi e facilmente riproducibili da macchine e digitale: impiegati, operai non specializzati, magazzinieri. Proprio come in **Bulgaria e Grecia**, altri Paesi a rischio occupazione nel prossimo ventennio. In Italia, tuttavia, ogni giorno nascono quattro start-up, un fenomeno che conferma la voglia di autoimprenditorialità del nostro Paese, che su questo terreno (anche per ragioni culturali) ha accumulato un gap elevato con gli altri Paesi europei. Al contrario di quelle statunitensi, però, le start-up italiane sono sottocapitalizzate ed entro un anno un terzo di loro sparisce dal mercato. L'Italia è stato da sempre un Paese votato a fare impresa. Questa attitudine, che ha dato vita a quella che i sociologi e gli economisti hanno definito **Terza Italia**, fatta di distretti produttivi, capitalismo molecolare, territori che si facevano via via protagonisti, va recuperata e implementata. Prima di tutto rendendo attuale il sistema della **formazione**. Molti dei lavori che si svolgono ancora oggi tra pochi anni non esisteranno più, e la vera differenza la faranno la conoscenza e la competenza, ma anche la passione e il coraggio di seguire le proprie aspirazioni. In che modo la scuola, e modelli didattici innovativi, possono contribuire a sostenere le aspirazioni dei giovani e a trasformare le loro attitudini in modelli vincenti di impresa? Sotto questo profilo la **scuola**, e in generale tutto il sistema della formazione, devono tornare ad essere il luogo che aiuta lo studente a fare emergere le proprie inclinazioni, devono essere lo spazio dove scoprire e provare a risolvere problemi, dove sbagliare e imparare a rialzarsi. Se vogliamo davvero realizzare la "classe intelligente" o la "classe aperta", bisogna andare oltre il tradizionale dibattito attorno alla riforma della scuola, incentrata sull'organizzazione del lavoro e sulla pianificazione dei programmi, che tra l'altro negli anni ha prodotto risultati molto scarsi, per offrire invece un nuovo paradigma didattico e pedagogico, capace di rimettere al centro di tutto lo studente di ogni ordine e grado. Perché una cosa è certa: la scuola non può più essere un'istituzione separata dal resto della società, ed in particolare dal **mercato del lavoro**, ma oggi più che mai deve essere integrata come spazio dove allenare costantemente **curiosità, creatività e intraprendenza**, oltre che apprendere nuove conoscenze ed esperienze. L'investimento in istruzione, si legge nello studio promosso dalla **Fondazione Bosch Stiftung**, in Italia è stato molto basso nell'ultimo ventennio. L'Italia è l'unico paese europeo che non ha aumentato la spesa per studente nella scuola primaria e secondaria dal 1995 e resta ancora agli ultimi posti nella transizione Scuola-Lavoro. Con la recente Riforma a questo tema sono stati destinati 400 milioni di euro. Poco o tanto? È un inizio e solo il tempo ci dirà quali frutti avrà prodotto.

Cultura

s.gambacorta@lacittaquotidiano.it
www.quotidianolacitta.it

Dobbiamo ripensare la formazione

Il lavoro che cambia. Marco Panara: «Impossibile fermare le ondate della storia»

Silvia D'Egidio

TERAMO - Un tempo era il lavoro a ridefinire il nostro ruolo nella società e a realizzare le nostre aspettative. Oggi è il denaro ad avere questa funzione. Il lavoro ha perduto progressivamente il suo status di elemento fondante della società italiana riducendosi a mero atto finalizzato alla soddisfazione di un bene. Quali fattori hanno determinato questo cambiamento? Quali sono le conseguenze della trasformazione? Quali strade si dovranno percorrere? Queste le domande che saranno la materia prima dell'incontro con **Marco Panara**, il giornalista economico e finanziario di *Repubblica* che ne parlerà sabato alle 17 nel *Caffè Letterario* di Pescara. L'incontro, organizzato dalla **Fondazione Aria** e moderato dal direttore artistico della Fondazione, **Cecilia Casorati**, rientra in una serie di appuntamenti dedicati al concetto di memoria, intesa non come nostalgico deposito del passato, ma come momento creativo attraverso il quale riconsiderare il presente e costruire futuro.

Nel libro *La fine del lavoro* Jeremy Rifkin sostiene: «Entro il prossimo secolo, il lavoro di massa nell'economia di mercato verrà probabilmente cancellato in quasi tutte le nazioni (...) macchine intelligenti stanno sostituendo gli esseri umani in infinite mansioni». Si trova d'accordo con questa affermazione? Il lavoro è finito o sta solo cambiando?

«La tecnologia ha messo in atto un processo di sostituzione del lavoro che, se fino a qualche anno fa riguardava solo il lavoro manifatturiero, adesso riguarda anche lavori concettuali, con sostituzioni che aumentano con l'evolvere della tecnologia. Contro queste forze credo che la resistenza sia inutile e dannosa: sono ondate della storia che non si possono fermare. Il problema è gestirle e questo è senza dubbio qualcosa di molto complesso. Bisogna considerare che le grandi innovazioni tecnologiche hanno determinato la nascita di nuove opportunità e nuovi lavori. Tuttavia c'è un gap tra il tempo di distruzione dei vecchi lavori e il tempo di creazione dei nuovi: credo che sarà un periodo abbastanza lungo da farci cadere in mezzo più di una generazione».

Se da una parte c'è la tecnologia, dall'altra c'è la globalizzazione. In che modo questa ha ridefinito il mercato e la geografia del lavoro?

«La prima cosa che ha determi-



Marco Panara

nato la globalizzazione è stata una competizione, già avvenuta in passato, tra lavoratori di paesi con un'economia prevalentemente agricola, fuori dal circuito di industrializzazione e quindi con un costo del lavoro molto basso, e quelli con lavoratori di paesi industrializzati che hanno un reddito più elevato, un loro sistema di welfare, un sistema fiscale e naturalmente un costo del lavoro più alto. La competizione ha determinato lo spostamento di molte produzioni verso paesi dove il lavoro costa meno. Questo ha provocato uno schiacciamento delle retribuzioni nei paesi industrializzati e la perdita del potere contrattuale».

Nel suo libro *La Malattia dell'Occidente. Perché il lavoro non vale più* afferma che «la perdita del valore economico del lavoro porta con sé una perdita del suo valore morale e sociale, elemento fondativo della società occidentale». Dunque al declino del lavoro corrisponde il declino della democrazia?

«Il rischio è molto forte. Il lavoro è il grande connettore sociale, è ciò che noi siamo in grado di dare come contributo alla vita collettività. Se il lavoro perde di valore, non solo economico ma anche morale e politico, il connettivo si indebolisce e determina un allentamento dei legami civili. Questo indebolimento ha una serie di effetti, uno dei quali è la mancanza di tutela: quando la società è meno coesa, gli interessi forti tendono a prevalere, le istitu-

zioni perdono di legittimazione, aumentano la componente populista e l'interesse individuale. Si tende a difendere quello che si ha e non a costruire quello che si potrebbe realizzare in futuro».

Quali sono i percorsi da intraprendere per giungere ad un cambiamento positivo?

«Una cosa fondamentale è quella di ripensare i modelli formativi. Non si può continuare a formare le persone per lavori che stanno scomparendo, è necessario invece formare giovani con competenze reali e una forte capacità di adattamento. È molto importante anche lavorare sui beni comuni come le infrastrutture, i servizi alla cittadinanza, i trasporti, cioè servizi che consentano alla collettività di avere una qualità di vita elevata anche con redditi più contenuti. La gestione di questa fase di passaggio ha una fortissima complessità che richiede anche un adattamento delle istituzioni: i tempi della tecnologia e dell'economia sono diventati talmente rapidi che i processi decisionali classici non riescono a starvi dietro. Questo pone un problema ulteriore di legittimazione delle istituzioni e della loro capacità di far fronte a questi fenomeni quando avvengono e non quando sono avvenuti».

Ritiene che una redistribuzione delle ricchezze possa portare a un rinascita economica?

«La questione della redistribuzione delle ricchezze è uno dei problemi chiave, perché l'aumento delle disuguaglianze è un

fenomeno in crescita. I meccanismi dell'economia sono quelli che premiano i profitti e non il lavoro, e questo è un fattore che incide inevitabilmente sull'economia. La ricchezza concentrata non è in grado di sostenere consumi tali da mantenere il sistema produttivo che abbiamo messo in piedi: pochi ricchissimi, per quanto possano spendere, non riusciranno a spendere mai quanto migliaia di persone spenderebbero se avessero un centinaio di euro al mese in più».

Il suo intervento fa parte di un ciclo di incontri dedicati alla memoria. È possibile trarre ispirazione dal passato, e cioè sfruttare in senso creativo la nostra memoria, per trovare una soluzione ai problemi che si presentano?

«Cambiamento vuol dire che c'è qualcosa da cui si viene e qualcosa di diverso verso cui si va. È difficile sapere dove si arriverà perché «il futuro - diceva qualcuno - è la cosa più difficile da prevedere». Ma sapere da dove si viene è fondamentale. La memoria non è un rifugio, ma quel che definisce la nostra natura, il nostro modo di essere, il nostro stile, usando questa parola in senso alto. È quello che ci ha resi quello che siamo ed è quindi quello che determina non solo dove arriveremo, ma anche il modo in cui ci arriveremo. È questo l'aspetto più importante della memoria: la forza della nostra identità, cioè quella che consente all'uomo di attraversare la storia rimanendo se stesso e non uguale a se stesso».